

CRITICA CONTROVERSA / 2

Fascisti di sinistra, i conti non tornano

di **Filippo La Porta**

È sempre utile provarsi a riscrivere un capitolo della «autobiografia della nazione», come fa meritoriamente Massimo Raffaeli con *I fascisti di sinistra* (Aragno), anche se bisognerebbe sempre precisare dove ci troviamo noi, qual è la nostra posizione e il nostro percorso. L'autore appartiene anagraficamente alla mia generazione di critici letterari e testimonia – insieme a molti altri – di una vitalità della saggistica recente nel nostro Paese. Perciò mi permetto di esprimergli alcune perplessità e di sottoporgli alcuni interrogativi spero non illegittimi.

Se dovessi definire sinteticamente lo stile critico di Raffaeli mi viene in mente la singolare confluenza di due eredità diverse: Fortini (marxismo allusivo, esplicito ma dai contorni sempre un po' sfumati) e Siciliano (prosa d'arte, innervata da una vocazione civile). Ma cominciamo dal titolo. La ricostruzione della vicenda dei fascisti di sinistra diventa nelle pagine di Raffaeli un avvincente romanzo di idee dove i protagonisti (Vittorini, Bilenchi etc.) scambiano la rivolta antiborghese del fascismo per una autentica rivoluzione, che invece troveranno dopo nella Resistenza.

Alcuni ritratti contenuti nel libro vanno a comporre preziosi tasselli di una storiografia letteraria novecentesca: Pratolini, Bassani, Soldati, Malerba, Volponi, Arpino... Ma è come se il discorso di Raffaeli, spesso acuto, sorretto da una lingua pastosamente elegante, si fermasse sempre un po' prima di una decisiva rivelazione critica, di una vera resa dei conti (con un tema etico stringente o con un periodo storico). A proposito di *Uomini e no* Raffaeli rievoca le letture di Fortini e Noventa. Non ci dice però quale gli appare come la più calzante. Di Fortini cita il giudizio su Vittorini, che avrebbe l'ossessione di fuggire il negativo. Può darsi, ma lo stesso Fortini non ha fatto altro per tutta la vita che fuggire il negativo, attraverso l'idea salvifica di rivoluzione e sostituendo Dio con il futuro. Non aveva ragione Noventa a obiettare che «il futuro è sinonimo di nulla» e che «lasciarsi sfuggire l'attimo in cui viviamo è lasciare che l'eternità ci sfugga per sempre»?

Ogni tanto ricorre nelle pagine di Raffaeli un formulario politico-ideologico che da una parte definisce limpidamente una scelta di campo, ma che dall'altra funziona da rassicurante segno di appartenenza e conferma identitaria: Pensiero

Unico, Mainstream neoliberalista, Dittatura finanziaria... Il nodo principale resta forse quello del marxismo e della sua abusiva pretesa di monopolizzare ogni critica dell'esistente.

Proprio *Petrolino*, qui citato, ci mostrava lo scaldamento del marxismo a nuova retorica, che nelle cene della borghesia progressista (oggi "riflessiva") copriva privilegi e logiche di potere (chissà se tra cento anni qualcuno scriverà un libro sui «comunisti di destra»). È vero, per Pratolini scrivere è salvare cose eterne di povere creature, e Cassola voleva rappresentare la normalità di donne e uomini comuni, nella quale «risplende una luce indelebile». Ma questa umanità – cara a Tolstoj – anonima e grigia, con la sua lentezza pachidermica, è proprio l'oggetto oscuro del marxismo, per il quale conta solo ciò che innescava la Dialettica della Storia. A proposito della letteratura industriale Raffaeli scrive pagine decisive, ma perché scegliere a epigrafi una citazione di Tronti e un'altra di Montaldi, i quali configurano due approcci opposti alla classe operaia? Il primo infatti ha costruito una mitologia spettacolare e idealistica, il secondo prediligeva l'inchiesta empirica. Mentre come epigrafe al saggio su Di Ruscio troviamo un lungo passo di Lukacs, che è una estenuata variazione su quel garbuglio (o gnommero) che risponde al nome di materialismo storico, dove tra essere sociale e coscienza non si riesce mai a capire bene di chi sia l'ultima parola. E ancora: un articolo sugli «Italiani da Leopardi a Volponi», in cui ci si interroga problematicamente sulla identità italiana, si conclude con una frase molto tranchant di Garboli: «L'italiano, se si sente italiano, diventa subito fascista». Anche per Raffaeli le cose stanno veramente così? A me sembra una assurdità. Infine: come clausola al ritratto di Siciliano leggiamo che le sue parole «ci chiedono di impedire altre defezioni». Ma di quali defezioni si sta parlando? Da quale lotta irrinunciabile? Sì, resistere, ma contro chi (lo stesso Fortini invocava una «verifica dei poteri»)? Gli esempi potrebbero continuare.

Da un critico della onestà e finezza di Raffaeli mi aspetto non solo panoramiche letterarie suggestive, ma che ci spieghi cosa resta per lui del nostro passato recente, e che ci dica come riformulare oggi conflitti e utopie del secolo breve, con quali maestri dialogare o litigare, quali sono le tradizioni per noi più nutrienti, più vitali in questo indecifrabile presente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Massimo Raffaeli, I fascisti di sinistra,
Nino Aragno Editore, Torino, pagg. 208,
€ 15,00